

## Qualche riflessione sulla nuova geografia economica europea

di Gianfranco Viesti

### 1. *Introduzione*

I diversi livelli di sviluppo e le diverse dinamiche di crescita delle regioni sono da sempre oggetto di studio e di discussione in Italia, Paese caratterizzato da disparità territoriali ampie e persistenti. Tuttavia, nel periodo più recente il tema è stato relativamente trascurato nell'analisi degli studiosi. Le non molte analisi disponibili potrebbero essere utilmente integrate sotto almeno tre profili. In primo luogo, l'aggiornamento storico. Il Novecento è finito da tempo: ma si continua sovente a guardare alle disparità regionali italiane, ed internazionali, in un quadro analitico e concettuale ancora novecentesco. Il XXI secolo è assai diverso. Dalla caduta del Muro di Berlino alla crisi fiscale dello stato italiano, dall'affermarsi dei Paesi emergenti e delle catene globali del valore, alle grandi trasformazioni tecnologiche e agli indirizzi politici sempre più liberisti, il Novecento è definitivamente alle nostre spalle, lontano. Paiono forse eccessivamente sottolineati, in letteratura, i caratteri di continuità rispetto al passato e la ricerca di spiegazioni alle dinamiche regionali italiane valide dalle origini ad oggi; senza considerare a sufficienza l'estrema articolazione e differenziazione storica delle questioni dello sviluppo territoriale in Italia<sup>1</sup>. In secondo luogo molte analisi sono rivolte principalmente, se non esclusivamente, alla situazione interna del Mezzogiorno, ai fattori endogeni che influenzano lo sviluppo, senza considerare a sufficienza gli straordinari mutamenti di quelli esogeni, del contesto economico e tecnologico internazionale, e l'effetto che i secondi hanno sui primi. Infine, si sono relativamente diffuse analisi che privilegiano i fattori causali di tipo sociale, culturale, istituzionale. Esse sono di indubbio interesse. Ma van-

<sup>1</sup> Un contributo a questa analisi storica è G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, *Regional Convergence*, in *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, ed. G. Toniolo, Oxford U.P., Oxford 2013.

no certamente integrate con la considerazione delle condizioni strutturali: dell'economia, della tecnologia, della politica e dei loro mutamenti.

Anche per fornire un contributo nelle tre direzioni indicate, questo testo analizza i grandi cambiamenti che sono emersi nel XXI secolo nelle condizioni politiche, demografiche ed economiche che influenzano le dinamiche regionali all'interno dei Paesi avanzati, in particolare europei; e la «nuova geografia» dell'economia europea che ne è la risultante e in cui si collocano l'Italia e il Mezzogiorno. Il testo è organizzato nel modo seguente. Nel paragrafo 2 verranno brevemente ricordati i principali cambiamenti di natura tecnologica ed economica, rilevanti per lo sviluppo regionale, nel passaggio dal Ventesimo al Ventunesimo secolo. Nel terzo paragrafo verranno discusse le conseguenze di questi fenomeni per la localizzazione delle attività economiche. Nel paragrafo 4 si aggiungeranno i cambiamenti specifici della realtà europea, così che, in quello successivo, si delinearanno i principali mutamenti della geografia economica in Europa. Il paragrafo 6 chiude il lavoro con alcune riflessioni d'insieme.

## *2. Dal XX al XXI secolo*

Nell'osservare il presente si corre sempre il rischio di enfatizzare troppo gli elementi di cambiamento e di novità della situazione contemporanea. Tuttavia, i mutamenti che si sono concretizzati nel primo quinto del XXI secolo appaiono estremamente ampi e tali da rendere il quadro attuale profondamente diverso da quello della seconda metà del Novecento.

Senza alcuna pretesa di approfondimento e di esaustività, saranno ricordati in questo paragrafo alcune fondamentali novità nel passaggio fra i due secoli, perché esse hanno avuto e hanno ripercussioni sulle dinamiche territoriali dello sviluppo. Alcune di esse attengono a temi politici, in particolare riferiti all'aumento delle disuguaglianze inter-personali all'interno delle società dei Paesi avanzati. Altre alle caratteristiche tecnologiche ed economiche del capitalismo contemporaneo, che presenta diversi, distinti ma interagenti, profili di polarizzazione; altri ancora, ai mutamenti nel quadro economico-internazionale. Questi fenomeni hanno radici e intensità differenti, e sono emersi in periodi di tempo diversi. Tuttavia, nel corso del XXI secolo hanno teso a manifestarsi contemporaneamente e a sommarsi nei loro effetti. Vanno letti con attenzione e cura, evitando facili generalizzazioni ed esagerazioni. Tuttavia, essi sembrano già aver avuto

conseguenze rilevanti sulla geografia della produzione, tanto in Europa quanto negli Stati Uniti<sup>2</sup>.

Sotto il profilo politico, vi è stato l'emergere e poi il diffondersi e l'affermarsi di visioni iper-liberiste, a partire dagli anni Ottanta e dal sistema anglo-americano, ma che hanno progressivamente poi contagiato anche le forze politiche di centro-sinistra dell'Europa continentale. La loro diffusione ha portato ad un profondo ridisegno dell'azione pubblica: una riduzione e ridefinizione del ruolo dello Stato e dei grandi servizi collettivi, progressivi processi di privatizzazione, il concentrarsi dell'attenzione politica e della competizione elettorale sulla riduzione della pressione fiscale (in particolare sui patrimoni e sui redditi più elevati) e una crescente disattenzione per il tema delle disuguaglianze. La totale liberalizzazione dei movimenti di capitali (in Europa dal 1990) ha anche causato una forte riduzione della loro tassazione, perché mobili anche fra regimi fiscali, nonché forme accentuate di elusione e di evasione tali per cui il peso dell'imposizione si è progressivamente concentrato sul lavoro. Nell'economia legata alle grandi reti di comunicazione e ai loro contenuti, a cominciare dallo spettacolo e dallo sport, si registra l'esplosione dei livelli salariali per un ristretto numero di individui, lo stesso è avvenuto sul mercato dei manager, con un forte aumento delle disparità retributive all'interno delle imprese. La tassazione sui patrimoni e sulle eredità si è ridotta. Tutto questo ha portato ad un sensibile incremento delle disuguaglianze nella società e fra gli individui, tornate in diversi Paesi a livelli precedenti la seconda guerra mondiale<sup>3</sup>.

La crescente disuguaglianza fra le persone ha rilevanti conseguenze (anche se rare volte studiate) sulle disuguaglianze fra città e regioni, dato che la distribuzione territoriale degli individui per classe sociale e reddito non è affatto omogenea. Conseguenze esaltate dai fenomeni di «egoismo»

<sup>2</sup> Si vedano in particolare, i seguenti riferimenti. Sull'Europa: S. Iammarino, A. Rodriguez-Pose, M. Storper, *Why Regional Development matters for Europe's Economic Future*, European Commission-DG for Regional and Urban Policy WP 7, Bruxelles 2017; C. Ridao-Cano, C. Bodewig, *Growing United. Upgrading Europe's Convergence Machine*, World Bank Report on the European Union, World Bank, Washington 2018; Commissione europea, *My Region, My Europe, Our Future. Seventh Report on Economic, Social and Territorial Cohesion*, Bruxelles 2017; sugli Stati Uniti: P. Ganong, D. Shoag, *Why has Regional Income Convergence in the U.S. Declined?*, NBER WP 23609, Washington 2017; B. Austin, E. Glaeser, L.H. Summers, *Saving the Earthland: Place-based policies in 21<sup>st</sup> century America*, Brookings Papers on Economic Activity, Washington 2018; C. Hendrickson, M. Muro, W.A. Galston, *Countering the Geography of Discontent. Strategies for Left-behind Places*, Brookings, Washington, 2018; sull'insieme dei Paesi avanzati: Oecd, *Productivity and Jobs in a Globalised World. (How) can all Regions benefit?*, Oecd, Paris 2018.

<sup>3</sup> Si vedano quantomeno: J. Stiglitz, *The Price of Inequality*, Norton, New York 2012; T. Piketty, *Le Capital au XXI<sup>e</sup> Siecle*, Seuil, Paris 2013; B. Milanovic, *Global Inequality*, Harvard U.P., Cambridge 2016.

e «secessione dei ricchi» all'interno delle economie nazionali, che si sostanziano nella richiesta di regimi fiscali di favore per i territori a maggior reddito, come in Spagna o In Italia. Si tratta, nell'insieme, di un processo opposto a quello che nei «Trenta ruggenti», specie in Europa, ha contribuito notevolmente alla riduzione delle disparità regionali attraverso l'estensione del perimetro pubblico, la diffusione di grandi servizi universalistici e la progressività della pressione fiscale. Per molti versi disparità fra le persone e disparità fra i territori sono due facce della stessa medaglia.

La diffusione delle nuove tecnologie della digitalizzazione e dell'automazione ha prodotto e sta producendo una profonda trasformazione delle attività economiche<sup>4</sup>, sui cui possibili impatti di lungo periodo è viva la discussione. Una delle principali conseguenze che finora è possibile vedere, è il cambiamento in corso nei mercati del lavoro. Cresce la domanda per figure professionali ad alta qualifica, impiegate in mansioni intellettuali e creative, non routinarie, e le cui retribuzioni tendono ad aumentare sensibilmente relativamente alle altre: si tratta delle persone che «lavorano con i robot». Cresce altresì la domanda per figure professionali a bassa qualifica e a bassa retribuzione, impiegate in tutte le mansioni non automatizzabili, dalla cura delle persone ai servizi per l'alimentazione e l'accoglienza: si tratta delle persone che lavorano «senza i robot». Si indebolisce invece la domanda di lavoro per le professioni intermedie, che, nell'industria come nei servizi, tendono progressivamente ad essere sostituite da forme di automazione delle funzioni più routinarie e replicabili: si tratta delle persone «sostituite dai robot».

La domanda di professionalità maggiormente qualificate, nell'industria a maggior contenuto tecnologico e soprattutto nei servizi, si concentra nelle città ed in particolare in quelle più ricche di grandi imprese, università, centri di ricerca e meglio interconnesse con le altre. Questa concentrazione determina crescenti flussi migratori, nazionali ed internazionali, specie di giovani ad elevata scolarizzazione, verso le stesse città, con un evidente circuito virtuoso positivo e il generarsi e rafforzarsi di economie esterne urbane. A causa della polarizzazione degli impieghi si riducono allo stesso tempo le migrazioni verso le città di persone con un livello di qualificazione basso o medio-basso, anche in Paesi in cui sono state tradi-

<sup>4</sup> Si veda E. Brynjolfsson, A. McAfee, *The Second Machine Age. Work, Progress and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*, Norton, New York 2014, e la discussione che ne è seguita. Sull'impatto territoriale delle trasformazioni tecnologiche si veda in particolare E. Giannone, *Skill-Biased Technical Change and Regional Convergence*, mimeo, University of Chicago, giugno 2018.

zionalmente molto ampie, come gli Stati Uniti. Cambia così la «geografia del lavoro» all'interno dei Paesi avanzati<sup>5</sup>.

A ciò si aggiunge che emerge con una certa evidenza un crescente polarizzazione fra le imprese. Uno scarto fra quelle di maggior successo e redditività, di maggiore dimensione o a maggior tasso di crescita e le altre<sup>6</sup>. L'emergere di un «capitalismo senza capitale»<sup>7</sup>, dominato da un numero ristretto di grandi imprese che sfruttano i vantaggi di scala permessi dalle reti digitali, con una forte concentrazione (anche geografica) di potere economico. Emergono significativi e crescenti divari di produttività fra un gruppo relativamente limitato di «happy few» e le altre; imprese in grado di realizzare innovazioni tecnologiche e di sfruttarne il potenziale di mercato, e di crescere sui mercati internazionali grazie anche al controllo di catene del valore globali. Esse paiono giovare di vecchie e nuove economie di scala: queste ultime in particolare rilevanti nei settori in cui sono maggiori la diffusione delle tecnologie digitali e dunque le economie delle reti, connesse ad investimenti immateriali. Anche qui vi è un nesso profondo con la geografia economica: i territori che crescono di più sono quelli in cui ha sede il maggior numero di imprese «vincenti». La presenza di imprese vincenti traina lo sviluppo urbano e regionale: in maniera nettissima negli Stati Uniti, ma sempre più evidente anche in Europa<sup>8</sup>.

L'aumento esponenziale della disponibilità di connessioni informatiche e la caduta quasi a zero del loro costo, così come la costante riduzione dei costi di trasporto collegati in particolare al trasporto marittimo via container, hanno consentito lo sviluppo di articolate catene globali del valore in tutto il mondo<sup>9</sup>. La realizzazione di molti prodotti, in particolare di quelli ottenuti assemblando diverse parti e componenti, viene suddivisa in fasi produttive, allocate in diversi Paesi a seconda delle convenienze e delle capacità relative. Non per tutti i prodotti ciò è possibile o conveniente: in alcuni casi costi e tempi connessi a filiere troppo lunghe suggeriscono di localizzare la produzione in siti, in Paesi, relativamente più vicini, an-

<sup>5</sup> Si veda il fondamentale contributo di E. Moretti, *New Geography of Jobs*, First Mariner Books, Boston, 2013, ed il recente D. Autor, *Work of the past, work of the future*, mimeo, MIT, febbraio 2019.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio J. Van Reenen, *Increasing Differences among Firms, Market Power and the Macro-economy*, paper presentato al Simposio delle Banche Centrali di Jackson Hole, 31 agosto 2018.

<sup>7</sup> J. Haskell, S. Westlake, *Capitalism without Capital. The Rise of the Intangible Economy*, Princeton U.P., Princeton 2018.

<sup>8</sup> Cfr. es. Mc Kinsey Global Institute, *Superstars. The Dynamics of Firms, Sectors and Cities leading the Global Economy*, Discussion Paper, 2018.

<sup>9</sup> Si veda R. Baldwin, *The Great Convergence*, Harvard U.P., Cambridge 2016. Per dati e tendenze: World Bank – IDE/Jetro, Oecd, WTO, *Global Value Chain Development Report 2017*. Measuring and Analyzing the Impact of GVCs on Economic Development, Washington 2017.

che se a maggior costo relativo; in altri, costi e tempi di gestione di filiere produttive troppo ampie si sono rivelati eccessivi, portando a fenomeni di «reshoring» di attività. I dati disponibili sulle catene globali del valore mostrano che dopo un forte incremento, i flussi di commercio internazionale di parti e componenti connessi a questi fenomeni di frammentazione internazionale della produzione sono rimasti, nell'ultimo decennio, costanti; e che molte catene del valore tendono ad organizzarsi a medio raggio, a scala continentale. Tuttavia essi hanno comportato conseguenze rilevanti sull'allocazione mondiale delle produzioni industriali e in crescente misura anche di alcuni servizi, leggibili a livello di fasi produttive più che di settori. I vecchi Paesi e le vecchie regioni industriali hanno teso a decentrare all'estero le fasi intermedie delle lavorazioni, spesso attività produttive ad utilizzo di forza lavoro manifatturiera relativamente ampia, e conservare le fasi produttive, industriali e di servizio, più a monte (sviluppo, prototipazione) o più a valle (assemblaggio finale, controllo di qualità, distribuzione, marketing) nelle filiere produttive.

Catene globali del valore e digitalizzazione ed automazione delle attività economiche hanno effetti che, nell'insieme, vanno nello stesso senso e si sommano, portando ad una nuova divisione del lavoro: tanto a scala internazionale fra Paesi avanzati ed emergenti (con una ulteriore marginalizzazione però di quelli più poveri), tanto all'interno dei Paesi. Le regioni si specializzano per fasi più che per settori. Sono premiate particolarmente le aree urbane con una più elevata dotazione di capitale annuo, sedi delle attività terziarie e dei quartieri generali delle imprese, così come città e regioni al centro di dense reti di trasporti aerei, ferroviari e marittimi, con le loro attività logistiche. Non va poi dimenticato che, con la crescita del reddito e l'integrazione internazionale, anche il settore del turismo è divenuto più rilevante, grazie ad una crescita costante e notevole della domanda in alcune specifiche aree: nelle capitali e città d'arte, nelle regioni marittime e montane.

Le catene globali del valore sono uno dei principali elementi di un quadro economico internazionale in cui, in particolare a partire dall'inizio del XXI secolo, l'integrazione commerciale è molto cresciuta. E ha conosciuto dinamiche nuove, a causa dello sviluppo di grandi economie emergenti, a partire dalla Cina. L'integrazione internazionale dell'economia cinese ha rappresentato un unicum storico, per la sua rapidità e la sua dimensione. La Cina ha conquistato in pochi anni la leadership nelle esportazioni internazionali di manufatti, a partire da prodotti intensivi in forza lavoro a modesta qualifica (e a salari molto contenuti), ma sviluppando poi rapidamente nuova capacità produttiva anche in beni intensivi di capitale e in forza lavoro più qualificata, e potenziando i suoi investimenti nella ricerca

e sviluppo e nelle grandi reti infrastrutturali. La geografia della produzione mondiale è radicalmente cambiata in due decenni, con uno spostamento di quote di attività da Europa e Stati Uniti verso la Cina e, in misura inferiore, altri Paesi asiatici. Tutto ciò ha avuto un effetto molto selettivo sulle vecchie aree produttive: alcune, maggiormente specializzate in beni industriali relativamente standardizzati e intensivi di lavoro, hanno subito una crescente concorrenza dalle importazioni e progressivi processi di de-industrializzazione. Altre si sono invece giovate della parallela crescita delle importazioni cinesi (e di altri Paesi emergenti) di beni strumentali e intensivi di capitale e tecnologia<sup>10</sup>. L'impatto sui vecchi produttori è stato rilevante: l'Italia ha ad esempio subito la concorrenza cinese più della Germania, a causa del diverso modello di specializzazione. Entrambe, ma assai più l'economia tedesca, si sono giovate della crescita dell'import. La stessa specializzazione internazionale dell'Italia è quindi mutata, e ha visto scendere il peso relativo dei beni tradizionali di consumo e crescere quello dei beni strumentali. Questi fenomeni hanno avuto un rilevante impatto sull'economia delle regioni europee, così come degli stati americani, a seconda delle loro specializzazioni. Una crescente letteratura empirica<sup>11</sup> mostra che le importazioni cinesi hanno portato ad una significativa riduzione dell'occupazione industriale in molti Paesi Ocse, che si è concentrata in modo particolare in alcune regioni. Vi sono poi prime evidenze che mostrano come la capacità delle vecchie regioni industriali colpite dagli shock di importazione di diversificare la propria economia sia stata molto differente. In alcuni casi essa è stata più ampia, legata alla disponibilità di forza lavoro ad elevata istruzione e alla crescita di nuovi servizi. In altre, invece, i tassi di disoccupazione sono rimasti persistentemente più alti, data la difficoltà di sostituire gli impieghi persi con nuovi impieghi industriali.

### 3. Alcune conseguenze di questi fenomeni

L'integrazione internazionale ha accresciuto la rapidità dei processi storici di trasformazione strutturale delle economie, anche regionali. La composizione delle attività produttive muta da sempre: dopo la secolare

<sup>10</sup> D. Autor, D. Dorn, G. Hanson, *The China Syndrome: Local Labour Market Effects of Import Competition in the United States*, in «American Economic Review», 6, 2013, pp. ??????????????; D. Autor, D. Dorn, G. Hanson, *The China Shock: Learning from Labor Market Adjustment to Large Changes in Trade*, NBER WP 21906, Washington 2016.

<sup>11</sup> Si vadano ad esempio Autor, Dorn, Hanson, *The China Syndrome* cit, e Oecd, *Productivity and Jobs in a Globalised World* cit., p. 129.

caduta delle attività primarie a vantaggio di quelle industriali, il peso della manifattura nei Paesi e nelle regioni avanzate ha raggiunto un massimo che a seconda dei casi è databile fra gli anni Settanta e la fine del Ventesimo secolo. Poi ha iniziato a ridursi, a vantaggio del settore dei servizi.

La manifattura rimane tuttavia una componente essenziale, decisiva, delle economie dei Paesi e delle regioni più avanzate. Essa si caratterizza infatti per livelli e dinamiche di innovazione e di produttività maggiori rispetto a molte attività primarie e di servizio, per la possibilità di raggiungere elevate economie di scala, grazie anche alla possibilità di trasporto e alla commerciabilità internazionale dei beni manufatti. Le regioni sedi di attività industriali a tecnologia medio-alta a alta conservano la propria forza e competitività, anche per continui processi innovativi legati ad elevate spese in ricerca e sviluppo: si pensi a farmaceutica e chimica, aerospazio, meccanica e strumenti di automazione, e a segmenti importanti dello stesso settore automobilistico. La manifattura è spesso all'origine dello sviluppo di un vibrante settore dei servizi per le imprese, dato che essi crescono sia per esternalizzazione di funzioni terziarie prima svolte all'interno delle imprese industriali, sia per rispondere alla loro crescente domanda di servizi. Per una regione che non ha mai raggiunto un significativo grado di industrializzazione può essere assai difficile sviluppare un esteso settore dei servizi alle imprese. Il peso di alcuni comparti del terziario, che si caratterizzano per un forte livello di innovatività, per l'impiego di manodopera a elevato livello professionale e per la possibilità di incontrare la propria la domanda anche a distanza (e quindi di «esportare») sta divenendo sempre maggiore. In particolare negli Stati Uniti, le principali imprese per capitalizzazione borsistica siano ormai assai più imprese dei servizi digitali, che della manifattura o dell'energia.

Il XXI secolo vede anche per questo rafforzarsi il ruolo delle città. I fenomeni di sviluppo di imprese terziarie, caratterizzate da un utilizzo intensivo di forza lavoro ad alta qualifica, sono infatti tipicamente urbani, sia in Europa sia negli Stati Uniti<sup>12</sup>; come già accennato, essi tendono a rinforzarsi cumulativamente grazie all'azione di economie di agglomerazione. Nelle città nascono e crescono le nuove imprese nei settori ad alta intensità di conoscenza<sup>13</sup>. Grazie anche alle condizioni di maggior favore nella tassazione del reddito e della ricchezza, i cittadini più benestanti del-

<sup>12</sup> Oltre alla letteratura già citata, si veda sull'Europa anche Commissione europea e UN-Habitat, *The State of European Cities 2016. Cities leading the way to a Better Future*, Bruxelles 2016. Sulla situazione italiana si vedano i molti, importanti lavori di ricerca della Banca d'Italia, sintetizzati anche in Urban@it, *Quarto Rapporto sulle città. Il governo debole delle economie urbane*, a cura di E. D'Albergo, D. De Leo e G. Viesti, il Mulino, Bologna 2019.

<sup>13</sup> Si veda Oecd, *Productivity and Jobs in a Globalised World* cit., p. 81.

le città più ricche riescono poi a trattenere per sé una quota più rilevante, rispetto al passato, del proprio reddito. Il vantaggio urbano, tuttavia, non è deterministicamente legato alla dimensione. Alcune grandi città mostrano persistenti difficoltà. Questi fenomeni al contrario hanno favorito aree urbane di media dimensione. Grazie ai fenomeni di contiguità, favoriscono anche territori non urbani, ma che hanno elevati livelli di connessione con le città. All'interno di molte città, tuttavia, crescono le disparità: spaziali, fra luoghi più centrali e luoghi più periferici; sociali, tra i lavoratori a più alta qualifica, impiegati nei settori ad alta intensità di conoscenza e i lavoratori a minore qualifica, impiegati nei settori a bassa intensità di conoscenza in impieghi di carattere manuale<sup>14</sup>.

Nell'insieme sono proseguiti, e in molti casi si sono accelerati, i fenomeni di convergenza fra nazioni. Soprattutto, ma non esclusivamente, in particolare a vantaggio di un gruppo di Paesi emergenti che partivano da livelli più bassi di sviluppo. Ma vi è stato in quasi tutti i Paesi avanzati, un arrestarsi dei fenomeni di convergenza interna delle nazioni che si erano manifestati con nettezza nel secondo dopoguerra, fino almeno agli anni Novanta. Una famosa ricostruzione delle dinamiche dei redditi degli individui in tutto il mondo<sup>15</sup> mostra che nel nuovo secolo sono cresciuti molto più quelli di quanti appartengono ai decili più bassi della distribuzione, in particolare nei Paesi emergenti, anche se non dell'ultimo decile: cioè i cittadini dei Paesi più poveri e arretrati. Allo stesso tempo sono aumentati molto i redditi di quanti appartengono alle fasce più abbienti delle società avanzate. Non è invece aumentato il benessere dei cittadini delle classi sociali medie e medio-basse dei Paesi avanzati.

Un'evidenza in larga misura congruente è disponibile per le disparità interregionali<sup>16</sup>. Comparando a scala internazionale le diverse regioni è possibile vedere che nell'ultimo ventennio i tassi di crescita del reddito pro-capite sono stati elevati per molte delle regioni più deboli, appartenenti ai Paesi a minor livello di sviluppo, sia extraeuropei che europei. Sono state altresì elevati per quelle a maggior reddito all'interno dei Paesi più avanzati: come già detto, la fase attuale dello sviluppo capitalistico contemporaneo sembra caratterizzarsi per una maggiore concentrazione

<sup>14</sup> Cfr. R. Florida, *The new urban crisis: how our cities are increasing inequality, deepening segregation and failing the Middle-Class. And what we can do about it*, Basic Books, New York, 2017; Autor, 2019 ?????? e F. Barca, *Place-based policy and politics*, in «Renewal», 1, 2019, pp. ??????????????.

<sup>15</sup> C. Lakner, B. Milanovic, *Global Income Distribution From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, World Bank Policy Research WP 6719, Washington 2013; Milanovic, *Global Inequality* cit.

<sup>16</sup> Si veda Oecd, *Productivity and Jobs in a Globalised World* cit., p. 81.

delle attività economiche all'interno dei Paesi avanzati, nelle regioni già più sviluppate. È divenuta parallelamente evidente una particolare difficoltà delle regioni «a sviluppo intermedio» (le aree deboli dei Paesi relativamente avanzati), che crescono meno delle altre<sup>17</sup>. Da un lato esse non riescono a giovarsi dei fenomeni di concentrazione ed agglomerazione delle regioni più avanzate; dall'altro soffrono la concorrenza commerciale e localizzative dei Paesi a reddito e salari inferiori. Non sono sufficientemente innovative come le prime; non sono sufficientemente convenienti come i secondi. All'interno dell'area Ocse, così, le differenze di reddito pro-capite fra tutte le regioni dipendono sempre più dagli scarti interni ai Paesi che dagli scarti fra Paesi<sup>18</sup>. Nel 1995 solo il 20% delle differenze erano spigate dalle disparità interne ai Paesi (e il restante 80% dalle disparità fra Paesi); nel 2015 entrambi i fattori pesano per il 50%.

L'ipotesi di convergenza regionale nelle teorie neoclassiche dello sviluppo<sup>19</sup> è basata sull'assunto che le regioni a minor reddito all'interno di ciascuna economia tendono a crescere più velocemente di quelle a maggior reddito, e quindi a convergere, grazie all'azione delle forze economiche di mercato, ed in particolare di flussi di capitali provenienti da queste ultime. Essi si spostano grazie alla maggiore convenienza ad investire nelle regioni più deboli, caratterizzate da un rapporto capitale/lavoro più basso e da minor costo relativo del lavoro, e quindi da maggiore redditività degli investimenti. Questo quadro concettuale è divenuto però inadeguato a descrivere la realtà contemporanea, per due principali motivi. Perché la redditività degli investimenti può essere maggiore nelle stesse aree più avanzate, anche in presenza di rapporti capitale/lavoro più elevati e livelli salariali maggiori, grazie ai maggiori rendimenti garantiti da economie di scala e di agglomerazione, che nel capitalismo contemporaneo paiono più forti che in passato. E soprattutto perché gli investimenti alla ricerca di costi del lavoro più contenuti già da tempo superano i confini nazionali, anche grazie ai fenomeni di carattere tecnologico e commerciale cui si è accennato, e si dirigono direttamente verso aree a minor costo del lavoro in altri Paesi. Le regioni deboli dei Paesi avanzati sono scavalcate da questi flussi. Questo, ancor più nel quadro europeo, nel quale l'integrazione comunitaria tende a rendere, per taluni versi, gli stati membri simili a

<sup>17</sup> Immarino, Rodriguez-Pose, Storper, 2017. ????????

<sup>18</sup> Oecd, *Oecd Regions at a Glance*, Paris 2016; Oecd, *Productivity and Jobs in a Globalised World* cit.

<sup>19</sup> R. Barro, X. Sala-i-Martin, *Convergence*, in «Journal of Political Economy», 100, aprile 1992, pp. ?????????????.

«regioni» di una entità sovranazionale<sup>20</sup>. Ciò riduce i costi e le difficoltà delle relazioni economiche fra nazioni e li rende più simili a quelli delle relazioni economiche fra regioni all'interno dello stesso Paese.

#### 4. *La nuova Europa*

A tutto ciò vanno aggiunti almeno tre fondamentali elementi di mutamento specifici del quadro europeo: l'allargamento della UE, la crisi dei debiti sovrani, la transizione demografica.

La vecchia Europa della seconda metà del Novecento era sostanzialmente leggibile con un modello centro-periferia, largamente coincidente con un gradiente Nord-Sud. Le aree periferiche al Nord erano infatti meno rilevanti. Alcune erano caratterizzate da processi di crescita assai particolari: l'Irlanda, piccola economia plasmata dagli investimenti internazionali soprattutto americani, testa di ponte per l'Europa, o la Scozia e l'intera Norvegia, grazie alle loro risorse petrolifere. Altre (Svezia e Finlandia) segnate dall'estensione di un forte stato sociale in grado di comprimere le disparità di reddito disponibile anche in aree marginali e sotto-popolate. Nella vecchia Europa risaltava così la differenza fra i Paesi e le regioni «centrali» del Centro-Nord europeo (incluso il Nord italiano) caratterizzati da livelli di reddito e di capacità tecnologiche e industriali maggiori e da grande prossimità ed integrazione economica fra loro, e i Paesi e le regioni «periferiche» del Sud, più distanti, segnati da livelli salariali più contenuti, ma anche da maggiori opportunità di investimento. In questo quadro l'integrazione europea ha stimolato la «macchina della convergenza»<sup>21</sup>: la crescita è stata generalmente più alta nei Sud, grazie alla diffusione di tecnologie e all'arrivo di investimenti a partire dal Nord. Lo straordinario sviluppo dello stesso Mezzogiorno negli anni Sessanta e Settanta e poi di Spagna e Portogallo nell'ultimo quindicennio del XX secolo ne è la dimostrazione più evidente.

L'allargamento dell'Unione Europea ai Paesi ex comunisti è stato anche da questo punto di vista un fenomeno epocale. Assai più importante dei precedenti allargamenti. Assai più rilevante di quanto fosse previsto. Dopo un lungo, complesso e diversificato processo di transizione seguito alla caduta dei regimi comunisti, infatti, sono divenuti stati membri dell'Unione Paesi profondamente diversi dai vecchi partner. Si riteneva

<sup>20</sup> Sia consentito rimandare a G. Viesti, *Nord-Sud: una nuova lettura in chiave europea*, in «Il Mulino», 5, 2013, pp. ?????????????.

<sup>21</sup> Ridao-Cano, Bodewig, *Growing United. Upgrading Europe's Convergence Machine* cit.

che essi avrebbero progressivamente seguito la strada degli assetti socio-economici dei vecchi stati membri occidentali, ma questo è avvenuto solo in parte. La caduta del Muro e tutto ciò che ne è seguito ha così radicalmente cambiato il quadro.

La nuova Europa non è più leggibile con lo schema Nord-Sud/centri-periferie, ma con un nuovo, più complesso schema Nord-Sud-Est/centri-regioni intermedie-regioni emergenti. I Paesi ex comunisti dell'Est presentano caratteristiche dissimili tanto dal vecchio Nord quanto dal vecchio Sud<sup>22</sup>: in particolare, rispetto all'Europa Mediterranea, presentano un'estensione dello stato sociale e quindi livelli di tassazione assai minori, costi del lavoro assai inferiori e una estrema prossimità ai centri dello sviluppo economico europeo, in particolare alla Germania e all'Austria. Si tornerà su questo più avanti. L'allargamento ha anche mutato profondamente le priorità politiche dell'Unione: i fondi per le politiche di coesione, prima destinati prevalentemente alle regioni del Sud Europa, sono stati ripartiti a partire dal bilancio 2007-13 fra Sud ed Est, conservando lo stesso ammontare totale. Le priorità infrastrutturali sono divenute i grandi collegamenti Ovest-Est, assai più che Nord-Sud. Nello stesso tempo, non vi è stato alcuno sviluppo positivo nelle relazioni economiche fra due rive del Mediterraneo: anzi, diverse delle trasformazioni avvenute in Nord Africa e nel Medio Oriente, dalla dissoluzione della Libia alla guerra in Siria al perdurare del problema palestinese, hanno reso ancora più difficili e problematiche le relazioni economiche e hanno innescato una grave crisi migratoria, in cui i costi sono stati sopportati dal Sud Europa.

La seconda grande trasformazione del quadro europeo è stato il grande shock che ha colpito prevalentemente i Paesi del Sud Europa, come conseguenza della crisi finanziaria internazionale del 2008-09 e poi della crisi dell'euro del 2010-11<sup>23</sup>. Gli effetti di queste due crisi hanno riguardato, in alcuni periodi di tempo, anche Paesi del Nord (l'Irlanda) e dell'Est (i Baltici, l'Ungheria, la Slovenia), ma essi sono stati nettamente più intensi nell'Europa Meridionale. È molto al di là degli scopi di questo testo una ricostruzione delle loro cause e conseguenze. Ma è indispensabile ricordare<sup>24</sup> che la crisi ha colpito sia Paesi con gravi, precedenti, problemi di finanza pubblica (Italia e Grecia), sia Paesi come la Spagna con conti pubblici in ottimo stato; che è stata strettamente legata agli assetti europei

<sup>22</sup> Sulle trasformazioni in Europa Orientale, P. Ther, *Europe since 1989. A History*. Princeton U.P., Princeton 2016. Sui modelli economici che ne sono scaturiti, D. Bohle, B. Greskovits, *Capitalist Diversity on Europe's Periphery*, Cornell U.P., Ithaca e New York 2012.

<sup>23</sup> Fra la vastissima letteratura si rimanda al recente e approfondito A. Tooze, *Crashed. How a Decade of Financial crisis changed the World*, Penguin Random House, London 2018.

<sup>24</sup> G. Viesti, *Why Europe is in a trap*, in «Stato e Mercato», 1, 2015, pp. ??????????.

conseguenti al varo della moneta unica, con i forti flussi di esportazioni di beni e di capitali privati provenienti da Germania (e in misura minore dalla Francia) e destinati agli Iberici e alla Grecia, e gli squilibri di bilancia dei pagamenti che ne sono scaturiti. E soprattutto che la gestione delle crisi da parte del Consiglio Europeo e della Commissione è stata ispirata dall'assoluta prevalenza dell'obiettivo di risanamento dei conti pubblici (attraverso le regole del Patto di Stabilità prima e del Fiscal Compact poi) con pervasive misure di austerità e il perseguimento di politiche deflative interne. Questo ha portato a conseguenze assai rilevanti non solo sulle possibilità di utilizzare la leva fiscale per il rilancio dell'economia, ma anche per la caduta degli investimenti, pubblici e privati. La crisi si è rivelata, oltre che di straordinaria intensità anche molto persistente e con conseguenze che appaiono ancora presenti a tanti anni di distanza: riduzione strutturale dell'occupazione, parziale obsolescenza e mancata crescita del capitale pubblico e del capitale cognitivo dovute alla riduzione degli investimenti pubblici in infrastrutture e istruzione, riduzione della capacità produttiva.

Infine è proseguita e si è intensificata una profonda transizione demografica. Nel 2015, per la prima volta da secoli (se si escludono le conseguenze degli eventi bellici), il saldo naturale della popolazione europea è stato negativo, con più morti che nati. La transizione demografica presenta una geografia articolata, e diversa dalle altre, con fenomeni più intensi di denatalità in Germania e in Italia, e nei Paesi dell'Est. Tuttavia le differenze sono nell'intensità e non nella direzione dei processi: tutti i Paesi europei stanno affrontando le rilevanti e perduranti conseguenze dell'invecchiamento della popolazione, della contrazione delle forze di lavoro e dell'aumento degli indici di dipendenza. Ma ai fenomeni naturali si affiancano fenomeni migratori di grande portata. Nell'insieme, la popolazione europea continua a crescere grazie all'immigrazione extracomunitaria: già dalla prima metà degli anni Novanta il saldo migratorio ha superato quello naturale, e lo scarto è divenuto sempre maggiore; negli anni più recenti anche in connessione al forte flusso di immigrati provenienti da aree teatro di crisi umanitarie. Ma l'immigrazione extracomunitaria si ripartisce in modo molto diverso, sia fra i Paesi (è assai inferiore nell'Est Europa rispetto all'Ovest) sia fra le regioni europee (molto maggiore nel Nord rispetto al Sud Italia), e le conseguenze, positive e negative, di questi flussi sono dunque assai diverse fra regioni e Paesi. A ciò vanno aggiunti significativi movimenti migratori di cittadini comunitari. Essi non paiono particolarmente cresciuti; anche i flussi migratori dall'Est all'Ovest, pur significativi, sono stati inferiori rispetto alle previsioni di inizio secolo. Assumono ciononostante un'importanza maggiore che in passato. Per-

ché con saldi naturali nulli o negativi essi determinano la differenza fra regioni e città nelle quali la popolazione complessiva aumenta o diminuisce. Perché, come in passato riguardano cittadini giovani, ma assai più di prima cittadini a qualifiche relativamente alte: hanno quindi un rilevante impatto sullo stock disponibile di capitale umano nelle aree di origine e di destinazione. E perché hanno impatto sulle stesse dinamiche naturali, dato che l'immigrazione (emigrazione) di popolazione giovane aumenta (diminuisce) la natalità. I flussi migratori di cittadini comunitari sono stati particolarmente rilevanti in uscita dai Paesi dell'Est, e da quelli del Sud dopo la crisi dell'euro, diretti verso l'Europa Centro-Settentrionale e in particolare verso le loro città. In tutti i Paesi, dalle aree rurali verso le aree urbane. Hanno quindi rinforzato, essendone contemporaneamente sia causa che effetto, i fenomeni di agglomerazione di cui si è detto in precedenza. Queste variazioni di popolazione hanno anche una fondamentale conseguenza per l'analisi socio-economica. Le dinamiche comparate del PIL e del PIL pro-capite fra regioni possono divenire molto diverse, dato che il denominatore del PIL pro-capite (la popolazione) non ha più tendenze relativamente omogenee come in passato. Occorre guardare ad entrambi, con attenzione.

##### 5. *La geografia economica europea dell'inizio del XXI secolo*

Tutti questi fattori hanno plasmato cambiamenti rilevanti nella geografia economica europea. Essi vanno letti con cautela ed attenzione, evitando facili conclusioni sui nessi di causa-effetto e facili generalizzazioni. La geografia economica europea oggi è assai più articolata e complessa rispetto alla fine del Novecento. Tuttavia al suo interno sono chiaramente visibili anche fenomeni di polarizzazione e di divergenza.

Gli storici economici Joan Ramon Roses e Nikolaus Wolf<sup>25</sup> forniscono un quadro di lunghissimo periodo (1900-2010) della crescita del reddito pro-capite di 173 regioni della sola Europa Occidentale. La loro analisi mostra che nella prima metà del Novecento gli andamenti regionali sono stati assai differenziati fra Paesi e regioni, anche in conseguenza dei due grandi conflitti, conferma che i quarant'anni successivi alla seconda guerra mondiale hanno poi rappresentato un periodo di forte convergenza fra

<sup>25</sup> J. Roses, N. Wolf, *Regional economic development in Europe, 1900-2010: a description of the pattern*, CEPR Discussion paper 12749, Cepr, 2018; J. Roses, N. Wolf, *The Economic Development of Europe's Regions: a Quantitative History since 1900*, Routledge Explorations in Economic History, Routledge, London 2019. La loro analisi al momento non include le regioni dell'Europa Orientale.

le regioni europee e indica chiaramente che questo fenomeno, in Europa Occidentale, si è arrestato nella parte finale del XX secolo e nell'inizio del XXI.

Il processo di convergenza o di divergenza fra le regioni (convergence among regions) dipende tanto da una componente nazionale (quanto cresce lo stato di cui si fa parte rispetto agli altri), sia da una componente regionale (la sua dinamica specifica rispetto alla media nazionale). Da questo punto di vista, il quadro europeo del XXI secolo, se si includono anche i Paesi dell'Est, non è di semplice lettura. Continua la convergenza fra tutti gli stati membri dell'UE. Nell'insieme gli stati membri più poveri crescono più di quelli più ricchi: si ha quindi convergenza fra le nazioni (convergence between countries). Tuttavia, all'interno di molti degli stati membri, le disparità regionali si sono accresciute o sono rimaste stabili, non vi è stata convergenza nelle nazioni (convergence within countries)<sup>26</sup>. La dinamica comparata delle singole regioni (convergence among regions) non è quindi ovvia.

Più che visioni di sintesi, allora, pare utile una analisi più fine, che tenga conto delle realtà e delle dinamiche dei singoli Paesi europei, e delle loro condizioni e dinamiche interne di sviluppo regionale. Anche alla luce delle loro diverse condizioni strutturali. In alcuni di essi vi sono storicamente rilevanti disparità territoriali: come in Italia, Germania, Spagna, Belgio, Polonia. In altri invece sono sensibili le disparità fra la capitale (e le aree immediatamente contermini) e il resto del Paese: come in Francia, Portogallo, Grecia, Irlanda e molte nazioni dell'Est. In altri Paesi, prevalentemente più piccoli, i divari territoriali sono invece assai modesti, come in Olanda, in Danimarca, in Svezia.

In questo paragrafo si cercherà allora di fare un vero e proprio viaggio nella nuova geografia europea. Che non che può partire da Berlino, dato che il nuovo secolo si è caratterizzato per lo spostamento dell'asse produttivo dell'Europa, ormai non più divisa dalla Cortina di Ferro, verso Nord-Est, grazie al forte sviluppo dell'integrazione fra l'economia tedesca e quella dei Paesi del gruppo di Visegrad: Polonia, Repubbliche Ceca e Slovacca, Ungheria. Il ruolo della Germania è centrale, da molti punti di vista. In difficoltà fino ai primi anni del secolo, anche a causa degli elevati costi della riunificazione, l'economia tedesca ha conosciuto una crescita notevole nel decennio successivo, seguendo un modello guidato dalle

<sup>26</sup> Commissione Europea, *My Region, My Europe, Our Future* cit.; Ridao-Cano, Bodewig, *Growing United. Upgrading Europe's Convergence Machine* cit.

esportazioni<sup>27</sup>. Alla tradizionale forza dell'industria tedesca si sono unite nuove condizioni favorevoli: la specializzazione in beni di investimento e in beni di consumo a medio-alta tecnologia ha tenuto in misura rilevante le imprese tedesche al riparo della concorrenza cinese e dei Paesi emergenti, e allo stesso tempo ha permesso un forte aumento delle esportazioni verso quei mercati. I fattori di competitività non di prezzo dell'export tedesco sono stati potenziati da un crescente differenziale di competitività di prezzo, dovuto ad una dinamica dei costi di produzione assai inferiore a quella della produttività. Grazie alla persistente forza tecnologica delle sue imprese, e a questa straordinaria moderazione salariale dovuta a sua volta al suo sistema di relazioni industriali, alle dinamiche del mercato del lavoro nell'ex Germania Est e alla riorganizzazione della produzione nei Paesi ex comunisti<sup>28</sup>, quindi, il settore esportatore è assai cresciuto.

Grazie a nuovi investimenti (prevalentemente di imprese dell'Ovest, ma anche straniere) si è ricreato un significativo tessuto produttivo nella ex Germania Est, nonostante restino notevoli le differenze strutturali e di produttività con la parte occidentale del Paese<sup>29</sup>. Dopo la rapida sparizione della quasi totalità delle vecchie imprese nate nel periodo del comunismo, e dopo un periodo molto difficile di adattamento nella metà degli anni Novanta, col nuovo secolo è cresciuto nei Lander Orientali un interessante tessuto industriale. Esso è stato favorito da più fattori: la localizzazione lungo il nuovo asse di sviluppo europeo da Ovest ad Est, un poderoso sforzo di infrastrutturazione pubblica e politiche di incentivazione degli investimenti, la presenza di forza lavoro ad alta scolarità, una significativa differenziazione salariale con i Lander dell'Ovest, un livello molto elevato – in comparazione europea – di spese di ricerca e sviluppo e di interventi per la diffusione dell'innovazione. Ha certamente giocato un ruolo importante la presenza di Berlino, nuova capitale tedesca: dopo un lungo periodo di incertezze, l'economia della città ha conosciuto un interessante sviluppo, specie nei servizi a maggior contenuto tecnologico. Così come ha giocato la persistenza di una profonda cultura industriale nella parte meridionale dell'ex Germania Est: la Sassonia è stata una delle prime re-

<sup>27</sup> Si vedano ad es. *Explaining Germany's Exceptional recovery*, ed. D. Marin, A Voxeu Book, CEPR Press, London 2018; M. Fratzchler, *The Germany Illusion. Between Economic Euphoria and Despair*, Oxford U.P., Oxford 2018. Con un taglio più divulgativo: D. Audretsch, E. Lehmann, *The Seven Secrets of Germany. Economic Resilience in an Era of Global Turbulence*, Oxford U.P., Oxford 2016.

<sup>28</sup> C. Dustmann, B. Fitzenberger, U. Schonberg, A. Spitz-Oener, *From Sick Man of Europe to Economic Superstar: Germany's Resurgent Economy*, in «Journal of Economic Perspectives», 28, 2014, pp. ????????????

<sup>29</sup> Un'ottima sintesi è in M. Burda, M. Weder, *The Economics of German Unification after 25 Years: Lessons for Korea*, University of Adelaide WP 07, CIITà ?????????? 2017.

gioni dell'Europa Continentale ad industrializzarsi<sup>30</sup>, e ha svolto un ruolo molto importante nell'economia tedesca della prima metà del Novecento. Intorno a Lipsia e Dresda, alle loro università e centri di ricerca, e grazie alle nuove connessioni di trasporto verso Ovest e verso Est è così rinato un significativo apparato industriale.

Trasformazioni ancora più profonde hanno riguardato l'area Visegrad. In quei Paesi si è sviluppata, nel corso di pochi anni, una base produttiva talmente ampia da farne l'area oggi più industrializzata, in termini relativi, d'Europa. Il loro forte sviluppo industriale è stato reso possibile da condizioni competitive, cui si è già accennato, nuove, assai diverse da quelle delle regioni dell'UE-15. I Paesi Visegrad hanno offerto un mix localizzativo originale e vincente: costi del lavoro particolarmente contenuti, in presenza di una forza lavoro con livelli di scolarità relativamente elevati, una straordinaria vicinanza sia geografica, sia culturale con il mondo tedesco, livelli di tassazione molto contenuti. Una parte sostanziale di questo sviluppo è stato dovuto ad investimenti diretti e catene internazionali del valore guidate da imprese tedesche, e in misura inferiore austriache, olandesi, italiane<sup>31</sup>.

Dinamiche simili hanno riguardato, seppure in misura più contenuta, anche gli altri nuovi stati membri: la Romania, ma anche la Bulgaria. Significativi sono stati ad esempio i flussi di investimento verso l'area settentrionale della Romania anche da parte di imprese italiane, alla ricerca di localizzazioni favorevoli sotto il profilo dei costi di produzione e della relativa vicinanza geografica: assai più convenienti rispetto al Sud d'Italia e d'Europa. I Paesi Baltici sono invece prevalentemente terziarizzati e assai integrati con gli Scandinavi.

Lo sviluppo dei nuovi stati membri dopo l'adesione all'Ue, pur con significative differenze da caso a caso, è stato notevole<sup>32</sup>. Nell'insieme essi hanno seguito un modello di crescita basato sull'afflusso di capitali dall'esterno (principalmente dall'UE-15), e sulla conseguente trasformazione strutturale dell'economia. Molto forte è stata la crescita delle costruzioni; e di nuove attività terziarie, prevalentemente localizzate nelle capitali, e dovute anch'esse in larga misura a flussi di investimenti diretti provenienti

<sup>30</sup> Si veda sempre il fondamentale S. Pollard, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe 1760-1970*, Oxford U.P., Oxford 1981; anche: N. Wolf, *Regional economic growth in Germany, 1985-2010*, in Roses e Wolf, *The Economic Development of Europe's Regions* cit.

<sup>31</sup> R. Stollinger, D. Hanzl-Weiss, S. Leitner, R. Stehrer, *Global and Regional Value Chains: How Important, How Different*, WIIW Research Report 427, Vienna 2018.

<sup>32</sup> Per una visione quantitativa d'insieme P. Zuk, L. Savelin, *Real convergence in central, eastern and south-eastern Europe*, ECB Occasional Paper Series 212, 2018; anche: Commissione Europea, *My Region, My Europe, Our Future* cit.

dall'Europa Occidentale. Naturalmente non mancano elementi meno positivi. Ne è esempio la forte riduzione della popolazione, dovuta a flussi migratori verso l'UE-15 (circa il 5% della popolazione al 1990 è emigrata), all'inconsistenza dei flussi immigratori extra-comunitari (anche se non sono mancati significativi influssi in particolare dall'Ucraina alla Polonia), a tassi di fertilità molto contenuti, con un conseguente invecchiamento dei residenti. All'interno dei nuovi stati membri vi sono forti e crescenti divari regionali: lo sviluppo è stato assai più forte nelle regioni delle capitali e quelle più prossime ai confini occidentali; anche se negli ultimi anni le disparità nella crescita si sono ridotte<sup>33</sup>. In alcuni città, prima fra tutte Praga e Bratislava, l'esteso sviluppo del terziario a servizio dell'intero Paese, ha fatto sì che il reddito medio pro-capite a parità di potere di acquisto sia divenuto addirittura molto maggiore rispetto alla media comunitaria. In questi Paesi, nonostante le disparità interne, tutte le regioni sono cresciute più della media UE.

Nell'insieme si è venuto ricreando uno spazio economico mitteleuropeo, il «cuore manifatturiero» del continente, che mostra straordinarie somiglianze con quello esistente all'inizio del Novecento. Si pensi al ruolo della Boemia, motore industriale dell'Impero Austro-Ungarico, a quello già citato della Sassonia nell'economia tedesca, a quello della Slesia e delle regioni allora appartenenti all'Impero guglielmino e che oggi formano l'ampia e dinamica fascia occidentale dell'economia polacca.

I Paesi dell'Europa centro-settentrionale non hanno conosciuto né la crescita dei Paesi dell'Est né le difficoltà dei mediterranei. Il loro tasso di crescita è stato nell'insieme prossimo alla media comunitaria. Rilevanti sono state invece le differenti dinamiche regionali al loro interno. Esse sono state guidate da due dei fenomeni messi in luce nei paragrafi precedenti: l'impatto sulle vecchie aree industriali della concorrenza proveniente dai Paesi emergenti e la crescita delle attività di servizio urbane ad alta intensità di conoscenza e di lavoro qualificato. Il tema principale del XXI secolo, quindi, in quest'area, è quello delle disparità interne. Esse sono storicamente e restano poco significative nella piccola Danimarca, ma anche negli Scandinavi: caratterizzati sì dal rafforzamento delle aree urbane, a cominciare da Stoccolma, ma anche – come già ricordato – da un intervento pubblico diffuso che tutela redditi e benessere e dall'ampia disponibilità di risorse naturali nelle aree rurali e nel Nord estremo e infine in Olanda, Paese con una fortissima incidenza delle aree urbane sull'insieme del territorio.

<sup>33</sup> Ridao-Cano, Bodewig, *Growing United. Upgrading Europe's Convergence Machine* cit.

Ma in altri casi non è così. Persino nella solida parte occidentale della Germania, caratterizzata da livelli molto alti di industrializzazione e reddito, e con un tessuto urbano forte e diffuso, vi sono segnali di performance inferiori in alcune delle aree centro-settentrionali di più vecchia industrializzazione, con uno scarto rispetto ai Länder più a Sud, soprattutto Baden-Wuttemberg e Baviera. La Francia – anche qui come già accennato – è storicamente caratterizzata da un divario fra la capitale e il resto del Paese, piuttosto che da differenze fra grandi aree territoriali<sup>34</sup>. Nell'ultimo ventennio il ruolo di Parigi si è ulteriormente rafforzato: se nel 2000 il reddito pro-capite dell'Ile-de-France (la regione di cui fa parte) era del 53% maggiore rispetto alla seconda regione francese in graduatoria, nel 2015 lo scarto è cresciuto fino al 66%<sup>35</sup>; soprattutto, sono emersi segnali di rilevante difficoltà anche qui in alcune aree di più vecchia industrializzazione, nel Nord-Est e nell'Est del Paese (Nord-Pas de Calais, Piccardia, Lorena, Alsazia). Migliori invece le performance del Sud-Est segnato dalla presenza di città, da Lione a Grenoble, sedi di attività industriali e di terziario avanzato moderne. Anche in Irlanda è leggibile, pur con la cautela dovuta alla ridotta dimensione del Paese, un processo di polarizzazione, dato che industria e terziario avanzato tendono a concentrarsi nell'area di Dublino.

Disparità gravi e crescenti caratterizzano invece Belgio e Regno Unito, in modo particolare l'Inghilterra. Il primo Paese<sup>36</sup> è l'unico caso in cui le differenze territoriali si sono invertite nel corso dei decenni. La Valonia, primo lembo d'Europa continentale ad industrializzarsi già dagli inizi dell'Ottocento<sup>37</sup>, e che ha poi accumulato una notevole ricchezza anche grazie alla predominanza politico-culturale all'interno del Paese, ha progressivamente conosciuto nello scorcio finale del Novecento e poi nel nuovo secolo un forte declino delle sue attività industriali, riuscendo solo parzialmente a sostituirle. L'Hainaut (nel Belgio meridionale) è fra le 173 regioni esaminate da Roses e Wolf<sup>38</sup> quella che ha la performance secolare di gran lunga peggiore, precipitando dai vertici della graduatoria europea dei redditi agli inizi del Novecento a una delle peggiori posizioni nel 2010. Al contrario la parte fiamminga del Paese è riuscita a conservare un buon

<sup>34</sup> Cfr. es. P-P. Combes, M. Lafourcade, J-F. Thisse, J-C Toutain, *The Rise and Fall of Spatial Inequalities in France: a long-run Perspective*, in «Explorations in Economic History», 2, 2011, pp. ??????????; J.R. Roses, M.T. Sanchis, *A long-run perspective in French regional income inequality, 1860-2010*, in Roses, Wolf, *The Economic Development of Europe's Regions* cit., pp. ??????????

<sup>35</sup> Oecd, *Productivity and Jobs in a Globalised World* cit., p. 17.

<sup>36</sup> Cfr. es. E. Buyst, *Continuity and change in regional disparities in Belgium during the twentieth century*, in «Journal of Historical Geography», 3, luglio 2011, pp. ??????????.

<sup>37</sup> Pollard, *Peaceful Conquest* cit.

<sup>38</sup> Roses, Wolf, *The Economic Development of Europe's Regions* cit.

tasso di crescita, grazie ad un mix fra attività industriali e terziarie, anche collegate al ruolo del porto di Anversa.

Ancora più rilevante il caso del Regno Unito<sup>39</sup>, Paese importante tanto per la sua dimensione, quanto per aver avuto un'esperienza pluridecennale, più antica e consolidata persino di quella italiana, di politiche di riequilibrio territoriale e sviluppo regionale. Sono rimaste sensibili le differenze fra Inghilterra da un lato e Galles e Irlanda del Nord, meno sviluppate, dall'altro. Al contrario la Scozia, in passato caso-scuola di regione in ritardo di sviluppo, ha visto il suo reddito pro-capite crescere molto, anche grazie alle risorse energetiche del Mare del Nord. Ma gli sviluppi più importanti e interessanti hanno riguardato l'Inghilterra, con una polarizzazione dello sviluppo al suo interno. Le regioni e le città del Nord inglese, patria della prima industrializzazione europea, hanno conosciuto un lungo forte processo di de-industrializzazione, che le ha significativamente impoverite, iniziato già nel Novecento, ma poi proseguito anche nel XXI secolo. L'area di Londra e l'insieme del Sud-Est inglese hanno invece registrato un forte sviluppo. Connesso alla localizzazione in quelle aree dei segmenti più avanzati dell'ormai modesta struttura industriale inglese (ad esempio l'aeronautica e la chimica-farmaceutica). Ma soprattutto per l'enorme crescita del terziario avanzato nella vasta conurbazione londinese; servizi in grado di soddisfare una domanda internazionale assai più ampia di quella locale o nazionale, di giovare di economie di scala e di agglomerazione molto rilevanti, di attrarre forza lavoro ad alta qualifica, particolarmente dall'estero. Quel che rileva nel caso inglese è la tendenza all'aumento dei divari interni dalla fine del secolo scorso, così come la riduzione dei legami fra il Centro-Nord e il Sud-Est dell'Inghilterra: tanto demografico-migratori, quanto economico-produttivi. I due aspetti sono collegati, dato che la crescita di Londra e del Sud-Est non esercita un significativo effetto di «traino» sulle aree più in difficoltà del Paese. Naturalmente, sulle prospettive di queste dinamiche peserà molto la Brexit e i suoi effetti negativi potrebbero ripercuotersi su entrambe le parti dell'Inghilterra.

Infine l'Europa Meridionale. In quest'area sono molto importanti le dinamiche delle economie nazionali. Spagna e Portogallo hanno proseguito fino ai primi anni del nuovo secolo il loro processo, di grande successo, di convergenza verso i livelli medi europei di reddito, e di trasformazione

<sup>39</sup> Si vedano B. Gardiner, R. Martin, P. Sunley, P. Tyler, *Spatially unbalanced growth in the British economy*, in «Journal of Economic Geography», 6, 2013, pp. ?????????????? e l'eccellente P. McCann, *The UK Regional-National Economic Problem. Geography, Globalisation and Governance*, Routledge, London 2016.

strutturale e modernizzazione dell'economia e della società. Processo favorito in entrambi i casi, e particolarmente in Spagna, dall'integrazione nell'economia europea, con l'attrazione di consistenti flussi di investimenti dal Centro-Nord Europa. Essi si sono in parte indirizzati al settore immobiliare, residenziale e turistico, circostanza all'origine di una parte sostanziale dei problemi spagnoli con la crisi dell'euro (boom immobiliare), ma in parte hanno consentito lo sviluppo di una significativa capacità industriale che si è aggiunta alle produzioni agroalimentari: nel settore automobilistico (che ha largamente superato per dimensione quello italiano) e in altri comparti a media e medio-alta tecnologia. Le dinamiche regionali interne ai Paesi non hanno conosciuto significativi cambiamenti: il fenomeno più rilevante è stato ancora una volta la crisi di alcune delle aree industriali relativamente più antiche, cresciute all'interno delle economie autarchiche pre-adesione all'UE, e oggi in difficoltà con i fenomeni di globalizzazione: l'industrializzazione leggera del Norte del Portogallo intorno a Porto, l'industria pesante del Nord-Ovest della Spagna. Il Portogallo continua a presentare livelli di benessere molto maggiori nell'area della capitale, oltre che nella piccola regione turistica meridionale dell'Algarve. Nella geografia produttiva della Spagna le aree più settentrionali e più prossime ai mercati europei (Paesi Baschi, Navarra, Catalogna) e la capitale hanno livelli di reddito pro-capite superiori alle medie nazionali, e in particolare alle Comunità Autonome più meridionali e distanti dal resto d'Europa, quali Andalusia e Extremadura. Con la crisi dell'euro, e la forte recessione che ne è seguita in entrambi i Paesi, tutte le regioni – conservando le loro distanze relative interne alla madrepatria – hanno avuto un netto peggioramento nei confronti delle medie europee, e la ripresa post 2015 sembrerebbe averle interessate alla stessa maniera.

Più semplice, e come noto assai più negativo, il caso della Grecia: Paese privo di una effettiva capacità esportativa al di là del turismo e dei servizi marittimi, e caratterizzato dalla storica prevalenza della capitale, e da un più elevato livello di reddito nelle isole, particolarmente dell'Egeo, caratterizzate da decenni da una rilevante attività turistica. Alla sensibile crescita economica dei primi anni del secolo non ha corrisposto una modifica strutturale dell'economia greca, né lo sviluppo di nuove capacità produttive, così che la crisi si è rivelata straordinariamente dura – esacerbata anche dalle rudi politiche di austerità imposte dai partner europei – tale da determinare un notevolissimo balzo all'indietro dell'intero Paese<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Sulla crisi greca e più in generale europea si veda l'eccellente L. Tsoukalis, *In defence of Europe, Can the European Project be saved?*, Oxford U.P., Oxford 2016.

Infine il caso dell'Italia, che ha conosciuto con un nuovo secolo un forte rallentamento della produttività, e quindi del tasso di crescita dell'economia, e un peggioramento della posizione relativa rispetto alle medie comunitarie. La crisi dell'euro si è poi abbattuta con forza sul Paese: è quello che più ne ha sofferto, dopo la Grecia. La caduta dell'attività produttiva è stata forte e persistente, e tutte le regioni italiane hanno notevolmente, ulteriormente, perso terreno rispetto a quelle europee. Nell'insieme, le dinamiche del PIL pro-capite sono state simili fra il Mezzogiorno e il Centro-Nord. Il primo è cresciuto lievemente di più fino alla crisi, ma poi ha rallentato maggiormente: ha subito di più la contrazione della domanda interna, essendo meno esportatore, ed è stato colpito più intensamente dalle politiche di austerità. Le regioni del Centro Italia hanno avuto andamenti particolarmente negativi, mentre nel periodo più recente Lombardia ed Emilia mostrano più forti segni di ripresa.

Le somiglianze nelle dinamiche del PIL pro-capite nascondono però andamenti molto diversi di PIL e popolazione nelle due macro-aree, che hanno rilevanti implicazioni sull'interpretazione del quadro e sulle prospettive future. Infatti, nel Mezzogiorno la riduzione del PIL è stata assai più sensibile rispetto al Nord, e le dinamiche demografiche differenti. Al Nord la popolazione è cresciuta, grazie a significativi flussi di immigrazione dall'estero, mentre al Sud è rimasta stazionaria e poi ha iniziato a ridursi, per il minore apporto immigratorio. Questo, in presenza di un saldo naturale negativo in tutto il Paese. Sono la forte riduzione in valore assoluto del PIL, e le tendenze al declino demografico – fenomeni entrambi sconosciuti nel XX secolo – a preoccupare nel Mezzogiorno, specie in prospettiva. A ciò si sommano flussi migratori interni, da Sud a Nord. Cresce in particolare la mobilità di giovani ad alta qualificazione scolastica verso il Nord, ed in particolare verso Milano e Bologna. In quelle città vi è un più forte sviluppo (rispetto alle altre del Centro-Sud e del Nord-Ovest) dei nuovi settori terziari a maggiore intensità di lavoro qualificato. Fra Milano e Bologna, ma anche da Milano verso il Veneto, si va formando un sistema urbano esteso, di città che interagiscono fra loro, si specializzano in funzioni terziarie diverse e ne traggono mutuo vantaggio.

### *6. Qualche riflessione e commento finale*

Da tutto ciò che è stato detto in precedenza possono scaturire alcune brevi riflessioni d'insieme.

Le differenze di sviluppo fra regioni sono assai più tenaci e persistenti di quelle fra nazioni. Nel lungo periodo, sono rarissimi i casi di regio-

ni un tempo indietro nelle graduatorie nazionali che hanno poi assunto posizioni di preminenza. Come già detto, il Belgio è l'unico Paese in cui le posizioni relative fra Fiandre e Vallonia si sono, nel corso dei decenni, invertite. Un caso significativo di regioni un tempo relativamente deboli che nel corso del Novecento hanno conquistato posizioni di preminenza è forse quello del Sud della Germania (Baviera e Baden-Wuttemberg) nella seconda metà del Novecento, anche se Monaco era già una città di importanza internazionale all'inizio del XX secolo e nell'economia tedesca gli scarti nello sviluppo regionale sono sempre stati molto modesti<sup>41</sup>. Anche la Scozia ha migliorato la sua posizione relativa nel Regno Unito, ma lì (come nella regione di Groninga, nell'estremo Nord dell'Olanda) conta molto il reddito che deriva dalle risorse energetiche. Più frequenti, e ancora più negli ultimi due decenni, sono invece i casi di regioni storicamente più ricche in declino, che hanno perso terreno rispetto alle medie nazionali. È così nel Centro-Nord dell'Inghilterra, nel Sud del Belgio e nel Nord-Est della Francia; in specifiche aree a forte specializzazione: le Asturie in Spagna, prima Setubal e poi il Norte in Portogallo. Preoccupano da questo punto di vista le sorti di alcune regioni italiane: non solo la Liguria, in cui il processo di deindustrializzazione è in corso da tempo, ma anche il Piemonte, le Marche e l'Umbria (il cui reddito pro-capite è divenuto inferiore a quello dell'Abruzzo). Nei Paesi dell'Est i cambiamenti nella geografia economica sono stati invece più netti, connessi al passaggio dal sistema comunista ad una versione particolarmente intensa del modello liberista: la geografia «si è invertita», premiando le aree più occidentali prima schiacciate sul confine con l'Ovest contro la «cortina di ferro». Si è creato uno scarto molto netto fra le capitali e le aree rurali, prima non così diverse in termini di reddito.

Le dinamiche regionali restano profondamente legate a quelle nazionali. Se gli ultimi due decenni del Novecento hanno visto tutte le regioni dei Paesi iberici e della Grecia guadagnare posizioni, grazie al processo di integrazione europea e di sviluppo dei nuovi stati membri mediterranei, nel Duemila ciò è avvenuto per le regioni dei Paesi dell'Est, nell'ambito del processo di crescita delle loro economie nazionali. E parallelamente vi è stato un peggioramento di tutte le regioni mediterranee, a causa della crisi dell'euro e del suo effetto sulle economie di Spagna, Portogallo, Italia e Grecia. Restano forti le interdipendenze: è molto difficile che specifiche regioni possano crescere in un Paese che rallenta, e viceversa che un'economia nazionale possa svilupparsi senza il contributo di tutti i suoi ter-

<sup>41</sup> Cfr. Wolf, in *Roses e Wolf, 2019* (???).....

ritori. È assai difficile immaginare che le regioni d'Italia possano crescere senza un forte rilancio della competitività dell'intero Paese, e allo stesso tempo che l'Italia possa tornare a crescere senza un rilevante contributo di tutti suoi territori, specie di quelli più indietro e quindi anche con il maggior potenziale di crescita. Tuttavia, come mostra il caso di Londra, i legami di interdipendenza nazionale possono con il tempo affievolirsi: le sorti della capitale sono oggi sempre meno collegate a quelle del Nord dell'Inghilterra. Le regioni più forti d'Europa dipendono ancora in misura significativa dalle caratteristiche politico-istituzionali del proprio Paese, e dalla domanda interna delle altri territori, anche se con il crescere dell'integrazione internazionale questi legami possono ridursi.

All'interno dei Paesi, è cresciuta nettamente, per i motivi ricordati in precedenza, la rilevanza delle aree urbane. Il nuovo secolo ha visto, in Europa come negli Stati Uniti e in altri Paesi avanzati, un vero e proprio «ritorno delle città», una crescita del peso delle grandi aree urbane e delle capitali. Tuttavia non tutte le città conoscono gli stessi processi di sviluppo. Alcune medie città hanno performance anche migliori delle più grandi e i territori non urbani, ma strettamente collegati ai centri, riescono a trarne vantaggio. La dimensione delle città va sempre più letta, al di là dei confini amministrativi, in base al raggio spaziale delle interazioni fra le persone e degli scambi di idee e di conoscenze che moderni sistemi di trasporto e di comunicazione consentono. Vi possono essere grandi città relativamente deboli – come in Italia Roma – a causa della modesta qualità dei sistemi di trasporto, e medie e medio-piccole città – come in Italia sull'asse Milano-Bologna – in forte sviluppo. Conta la geografia fisica, ma anche, molto, le dotazioni infrastrutturali e la qualità dei servizi pubblici disponibili, e quindi le politiche che li determinano.

Nel determinare le sorti dei territori sono sempre più importanti le migrazioni, anche intra-europee. Per almeno due motivi. In primo luogo perché con tendenze demografiche di lungo periodo alla riduzione della popolazione, esse hanno un'incidenza molto maggiore rispetto al passato crescente sui saldi demografici finali. Così, le città acquisiscono popolazione, e questo alimenta circuiti virtuosi al loro interno. Aree marginali, «interne», in molti Paesi europei perdono invece popolazione, dato che attirano anche poco flussi di immigrazione internazionale e cedono residenti al resto del Paese. Questo può rafforzare circuiti viziosi, di invecchiamento, riduzione delle forze di lavoro, delle capacità fiscali e dei servizi pubblici: tutti fattori che possono ulteriormente incentivare flussi in uscita. In secondo luogo, perché i migranti, specie intra-europei, sono sempre più giovani ad elevata qualificazione scolastica e professionale: essi hanno dunque un impatto particolarmente positivo sullo sviluppo delle

città e regioni di destinazione. La concentrazione di un'offerta di lavoro ad alta qualifica sembra non deprimerne i livelli salariali, come ipotizzato da modelli di equilibrio di derivazione neoclassica, arrestandone così progressivamente i flussi. Al contrario sembrano emergere economie di concentrazione, per cui l'aumento dell'offerta di lavoro ad alta qualifica genera economie esterne tali da accrescerne i livelli salariali e dunque sollecitare ulteriori flussi migratori interni ed internazionali.

Il quadro europeo sembra poi mostrare una «trappola dello sviluppo intermedio» (middle income trap). Un elemento di grandissima rilevanza per il caso italiano: molte regioni del Centro e del Sud possono essere classificate come a sviluppo intermedio. Nel XXI secolo sono cresciute di più le regioni più arretrate, specie dell'Est, per la loro competitività-costo e quindi per la capacità di attrarre flussi di investimento internazionali, e quelle già più avanzate, grazie alle forze di agglomerazione di cui si è lungamente detto. Alcune delle regioni più deboli a sviluppo intermedio, in particolare ma non solo nel Mezzogiorno d'Italia, hanno così visto il proprio sviluppo rallentare significativamente. Altre, già più sviluppate, hanno conosciuto fenomeni di crisi localizzata, per i cambiamenti tecnologici ed economici, e hanno perso terreno. Una modesta industrializzazione è rimasta elemento di debolezza: le economie regionali (ma anche nazionali, come la Grecia) in cui si è poco sviluppato in passato un significativo settore industriale, hanno grandi difficoltà a mantenerlo, possono soffrire di de-industrializzazione senza aver raggiunto una piena trasformazione strutturale<sup>42</sup>, e non riescono a far crescere una forte economia di servizi. Ma una elevata industrializzazione passata non è più sinonimo di prosperità: non poche regioni europee sono segnate da processi di de-industrializzazione, grazie alla crescita della pressione competitiva dei Paesi emergenti, europei ed extraeuropei. Contano l'estensione quantitativa del settore industriale, ma anche le sue caratteristiche qualitative: in particolare la presenza di specializzazioni in prodotti ad intensità di conoscenza media o alta, a significativo utilizzo di forza lavoro qualificata, con beni o servizi differenziati, in grado di superare la concorrenza internazionale sui costi, realizzati da imprese di dimensione sufficiente. Per svilupparle non sono più possibili strategie progressive di ingresso sui mercati attraverso fasi di competitività di costo su prodotti di fascia medio-bassa, che consentono poi processi incrementali di rafforzamento: come nell'esperienza novecentesca della «Terza Italia». L'integrazione internazionale delle eco-

<sup>42</sup> Sulle caratteristiche e i problemi della de-industrializzazione prematura: D. Rodrik, *Premature deindustrialization*, NBER WP 20935, Washington 2015.

nomie e la travolgente comparsa delle produzioni dei Paesi emergenti le rendono impossibili.

Per le aree poco industrializzate e per quelle in declino, in Europa come negli Stati Uniti, diviene dunque estremamente difficile crescere, appaiono più forti i vincoli della trappola del reddito-medio. Le dinamiche endogene delle economie e delle società appaiono generalmente insufficienti per riuscire a sfuggirli: moderne politiche di sviluppo regionale sono un complemento esogeno indispensabile agli sviluppi interni. A scala internazionale il dibattito è ripreso con grande vigore<sup>43</sup>, mentre in Italia prevalgono descrizioni stereotipate sui loro effetti, che nascondono la mancanza di volontà politica di realizzarle. Ma esse diventano più complesse; richiedono in primo luogo investimenti di lunga lena nell'istruzione e nella formazione: la diffusione dell'istruzione resta una potente determinante dello sviluppo economico<sup>44</sup>. Ma anche politiche industriali per la ricerca in ambiti di grande impatto economico e sociale, per la diffusione delle innovazioni, per lo sviluppo di nuove imprese, per la crescita dimensionale di quelle esistenti; e, ancora, reti infrastrutturali e servizi che consentano sia di allargare il raggio delle connessioni urbane e regionali a breve-media distanza, sia di connettersi più agevolmente con mercati più ampi a scala nazionale ed internazionale. Il ruolo delle aree urbane, e dei sistemi urbani estesi, diviene molto più importante che in passato in queste regioni, come possibili poli di un nuovo sviluppo.

Infine, tutti i processi che sono stati descritti hanno determinato anche significativi effetti di natura politica, che hanno contribuito a riportare, tanto negli Stati Uniti quanto in molti Paesi europei, le questioni regionali al centro del dibattito pubblico. Una attenta analisi di molti risultati elettorali degli ultimi anni mostra la crescente importanza delle differenze fra i luoghi, oltre che di quelle fra le persone, nel determinarli. Così l'effetto decisivo delle contee de-industrializzate della «Rust belt» americana per l'elezione di Trump, o delle aree in maggior sofferenza dell'Inghilterra del Nord per decidere il referendum sulla Brexit, nonostante il plebiscito pro-Europa di Londra e delle regioni ricche del Sud-Est. Così il voto politico in Francia, Germania, Italia. Le «regioni che non contano», secondo la

<sup>43</sup> Si vedano: Iammarino, Rodriguez-Pose, Storper, *Why Regional Development matters* cit.; Austin, Glaeser, Summers, *Saving the Earthland* cit.; Hendrickson, Muro, Galston, *Countering the Geography of Discontent* cit., ma anche H. Garretsen, P. McCann, R. Martin, P. Tyler, *The future of regional policy*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 6, 2013, pp. ??????????????.

<sup>44</sup> Cfr. es. N. Gennaioli, R. LaPorta, F. Lopez de Silanes, A. Shleifer, *Growth in Regions*, in «Journal of Economic Growth», 3, 2014, pp. ??????????????.

brillante definizione di Rodriguez-Pose<sup>45</sup>, perché più povere o in declino, che hanno più difficoltà ad immaginare un futuro di sviluppo e soffrono di un deficit di attenzione politica, esprimono un forte voto di protesta. Ma vi è di più. La questione regionale all'interno della crisi dell'Europa Mediterranea sta determinando iniziative secessioniste, esplicite o implicite. In Spagna hanno ripreso vigore le storiche tendenze separatiste in Catalogna, ma a differenza del passato è cresciuta la quota di cittadini favorevole ad una vera e propria indipendenza. Alle tradizionali motivazioni di carattere politico-culturale, peraltro sopite dalla concessione di una significativa autonomia alla Catalogna, se ne sono aggiunte di carattere squisitamente economico: il desiderio, in tempi difficili, di conservare tutti i vantaggi legati all'appartenenza all'Unione Europea e di negare quella parte del gettito fiscale destinata a finanziare i grandi servizi nazionali in tutto il Paese. Un processo assai simile nella sostanza è in corso in Italia, dove Lombardia e Veneto hanno avanzato richieste di autonomia estrema, anche fiscale, tali da configurare una vera e propria secessione di fatto<sup>46</sup>.

Le dinamiche della geografia economica europea degli ultimi due-tre decenni hanno quindi determinato un quadro assai complesso ed interessante, da leggere con grande attenzione. In esso si incrociano i processi e le difficoltà dell'integrazione europea degli stati membri con le dinamiche regionali al loro interno, e con le relative politiche economiche. Leggere lo sviluppo regionale nel XXI secolo, in Europa e ancor più in Italia, è dunque esercizio che merita grande attenzione, evitando nessi di causa-effetto troppo semplificati e rifuggendo da facili rappresentazioni ed interpretazioni.

<sup>45</sup> A. Rodriguez-Pose, *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, CEPR Discussion paper 12473, 2017. Si vedano anche: L. Dijkstra, H. Poelman, A. Rodriguez-Pose, *The geography of EU Discontent, European Commission Regional and Urban Policy WP*, 12, 2018 e i saggi contenuti nel numero 11/2018 del «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society». Per l'Italia si veda G. Viesti, *La vendetta delle regioni che non contano*, in «Il Mulino», 3, 2018, pp. ?????????????? .

<sup>46</sup> Id., *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2019.

